



L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

NEO-COLONIALISMO

Gli ex-imperi coloniali, i quali sotto la falsa insegna del cristianesimo pretendevano di civilizzare i popoli di colore e per quattro secoli saccheggiarono l'Asia e l'Africa, si trovano ora di fronte alla prova del fuoco in casa propria ove è messa in evidenza la coscienza razzista della supremazia bianca.

Joe Rogaly, nelle colonne del "The Economist" di Londra, analizza i complicati problemi provocati dall'immigrazione in Europa della cosiddetta gente di colore, proveniente dalla ex-colonie sottoposte per secoli ai governi imperialisti europei.

Rogaly afferma che negli ultimi anni l'influsso immigratorio di non bianchi in Europa è aumentato rapidamente, in special modo nella Gran Bretagna, in Francia e in Olanda; in alcuni casi si tratta soltanto di braccianti che ritornano ai loro paesi dopo poco tempo, come è appunto il fatto di molti negri africani in Francia.

Nell'Olanda esistono 300.000 asiatici accettati quali cittadini permanenti; ma qui bisogna chiarire che si tratta di meticci, cioè di figli di padri olandesi e di madri asiatiche, verso i quali gli olandesi sono oltremodo tolleranti — un'attitudine metropolitana che serve soprattutto a placare la mentalità calvinista ufficiale dei Paesi Bassi per le atrocità commesse in Asia nel passato. Mentalità, come diceva Multatuli, basata sul monopolio del caffè e del chinino e non sull'umanità.

Nel Portogallo vi sono i negri "assimilados" di Angola e Mozambico, in maggioranza mulatti; ma codesta apparente tolleranza portoghese fa parte del disegno imperialista lusitano, nel tentativo di provare al mondo che le colonie africane fanno parte integrale del Portogallo e che quindi i loro abitanti sono liberi di stabilirsi nei paesi e nelle città del Portogallo metropolitano a loro piacimento. Ciò che è una menzogna atroce in quanto che i pochi negri che si recano nel territorio portoghese d'Europa vengono rigorosamente passati al setaccio razzista dei negrieri coloniali.

Nel Regno Unito gli immigrati di colore provengono dall'India, dal Pakistan, dall'Africa e dalle Indie Occidentali. L'attitudine degli inglesi verso gli ex-coloniali è sempre quella: arrogante, superba, sprezzante di dominatori incalliti, di razza superiore, tanto più quando la gente di colore si reca nella Gran Bretagna attirata dalla scarsità di mano d'opera.

In altre parole, i britannici che volevano civilizzare i popoli arretrati del mondo intero non hanno ancora acquisito il buon senso di trattare civilmente in casa propria gli ospiti ai quali per due secoli insegnarono le regole comuni della tolleranza e dell'ospitalità. Il Rogaly asserisce che l'orgogliosa Albione non può più sopportare la gente di colore e intende proclamare leggi draconiane che impediscano l'entrata degli esseri umani non caucasici nelle Isole Britanniche.

In Francia, come è risaputo, vi sono più di mezzo milione di algerini e altri arabi, senza contare un numero imprecisato di negri oriundi del Senegal, della Costa d'Avorio, di Mali e di altre regioni africane. Tuttavia, a quanto pare, questi ultimi costituiscono un gruppo a parte di braccianti stagionali che rimpatriano dopo avere risparmiato un gruzzolo di franchi. Circa 40.000 di questi ed

altri africani abitano nello squallore degli scantinati e dei "bidonville" alla periferia di Parigi. Nella stessa Parigi vivono migliaia di negri statunitensi i quali sanno per esperienza che nella vita pratica la tolleranza dei parigini lascia molto a desiderare. Il rifiuto di affittare locali ai negri è occorrenza comune, e uno studente francese dava una lezione di sociologia a un suo caro amico negro americano in questo modo: "Certo, che i negri sono inferiori dappertutto ma questo non deve turbare le nostre amichevoli relazioni".

La situazione degli algerini in Francia è sempre stata precaria a dir poco; essi furono sempre considerati cittadini di secondo ordine, membri di una razza inferiore, non assimilabili con la popolazione metropolitana francese. Dopo la lunga sanguinosa lotta per ottenere l'indipendenza dell'Algeria, è facile capire che la posizione degli algerini non è certamente migliorata in Francia. Analogo ragionamento è applicabile ai tunisini, ai marocchini e agli altri ex-coloniali che si recano in Europa per questioni di lavoro.

Tutto sommato, si tratta di un novello metodo di colonialismo domestico, praticato dagli antichi imperi coloniali, nel cuore dell'Europa, nel centro stesso della cultura universale i cui missionari sparsero il verbo della falsa fratellanza nei vergini continenti e i cui eserciti seminarono la strage, l'oppressione e la schiavitù fra popoli inermi e creduloni.

E' il rovescio tragico della medaglia del classico colonialismo che la storia presenta nei sordidi, crudeli particolari sociali del razzismo in una società che si considera la quintessenza della civiltà ed è, invece, un consorzio barbaro e inumano il cui atavico misoneismo lancia i fratelli contro i fratelli nella guerra permanente senza scopo e senza fine.

Abbiamo parlato altre volte sui complicati problemi concernenti l'emigrazione interna dell'Europa, cioè il trasloco di grandi masse di lavoratori dai paesi poveri, ove abbonda la mano d'opera, verso i paesi intensamente industrializzati, la cui scarsità di mano d'opera mette in serio pericolo il normale andamento dell'economia nazionale.

I paesi ricchi che necessitano la mano d'opera straniera sono: Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Regno Unito e in grado minore, alcune regioni scandinave. I paesi poveri che forniscono la mano d'opera sono: Spagna, Italia, Grecia, Turchia e Portogallo.

Secondo la rivista "Time" del 2 luglio scorso, i lavoratori europei immigrati nelle nazioni sopraindicate ammontano a quattro milioni circa.

I nostri giornali e le nostre riviste si sono occupate di questi problemi, particolarmente per ciò che riguarda i lavoratori italiani in Svizzera. I giornali del mondo intero, naturalmente, scrivono lunghi e copiosi articoli sul trattamento che codesti immigrati ricevono nelle regioni industriali dove sudano in un ambiente nuovo, senza conoscere lingua e costumi del luogo, male alloggiati, disprezzati come straccioni, mendicanti, zingari girovaganti per il mondo.

Insomma, si tratta sempre dell'antico disprezzo e delle vecchie umiliazioni subite per forza dagli immigrati in America, in Europa, in Australia e in altre parti del globo terraqueo. Disprezzo e umiliazioni che milioni

di lavoratori — al pari del sottoscritto — conoscono troppo bene per esperienza personale.

Il fatto che i lavoratori dei paesi mediterranei si recano nell'Europa settentrionale sono di colore piuttosto scuro, con caratteristiche fisiche un po' diverse da quelle dei nordici e vestono in modo differente, infligge nella vita di codesti immigrati una nota tragica di razzismo che i padroni del vapore non vogliono o non possono nascondere.

Alcuni sociologi notano che i paesi europei altamente industrializzati devono dipendere dalla mano d'opera straniera e si trovano in una situazione precaria, a dir poco. Se per esempio, i 600.000 italiani e gli altri stranieri che si trovano in Svizzera ritornassero a casa in massa, l'economia svizzera sarebbe virtualmente paralizzata.

Quindi, la tolleranza nei loro confronti è una tolleranza elargita per forza di circostanze. La segreta speranza che codesti milioni di stranieri se ne vadano, senza lasciare tracce, qualora la loro opera non sia più necessaria, costituisce un desiderio infantile di gente ignara dei complessi fattori sociali, biologici, linguistici culturali, che gli immigrati e le loro famiglie impongono nei paesi dove si recano per lavorare, vi rimangono per degli anni e spesse volte vi si stabiliscono per sempre.

I sindacati si lamentano che gli immigrati sono refrattari alle lotte operaie, si rifiutano di pagare le quote sindacali, fanno i crumiri e formano dei gruppi etnici straniati dalla vita civica e politica dei paesi ove risiedono. Ciò è vero fino a un certo punto, in quanto che esistono casi di immigrati che si lanciano risoluti negli scioperi e nelle agitazioni di categoria malgrado il pericolo di essere deportati ai loro paesi di origine. Pochi anni addietro i giornali scrivevano meravigliati della solidarietà dei lavoratori spagnoli in Olanda, i quali mandavano denaro ai minatori asturiani in sciopero perseguitati da Franco.

Attualmente, uno ogni cinque bambini nati in Svizzera è figlio di genitori stranieri. Gli svizzeri si lagnano che a Zurigo si sente parlare troppo italiano e altre lingue latine. Le giovani donne spagnole si recano in Francia, in Germania, nel Belgio e persino in Italia quali domestiche. Insomma, l'emigrazione in massa intereuropea produce le inevitabili conseguenze biologiche e culturali necessarie per amalgamare i popoli in senso etnico e sociale.

Avvengono anche dei paradossi economici tipici dei nostri tempi: delle ditte milanesi e torinesi tentano di attrarre al loro impiego degli operai italiani specializzati, allenati all'estero, con comprensibile dispetto delle ditte straniere che allenarono a proprie spese codesti provetti operai con lo scopo precipuo di mantenerli al lavoro nei loro opifici.

A prescindere dalla Svizzera, tutte le altre nazioni scarse di mano d'opera sono ex-imperi coloniali che adottano verso gli immigrati europei l'analogo trattamento usato per secoli verso i soggetti popoli di colore d'oltre oceano.

Va da sé che negli U.S.A. questo colonialismo domestico fa parte integrale e vergognosa della loro storia, con la persecuzione dei negri, degli indiani e delle altre minoranze etniche. In Europa, si direbbe che con lo sfacelo delle colonie e l'unione economica del Mercato Comune Europeo i popoli fos-

sero diventati più tolleranti avessero imparato a rispettarci a vicenda.

Invece, così non è; e dovranno imparare col tempo che tutti gli esseri umani si equivalgono, al di sopra delle frontiere e di tutti i pregiudizi radicati nei secoli.

DANDO DANDI

LETTERA CIRCOLARE

ALLA DELEGAZIONE ESTERA DELLA F.I.J.L.

ALLE BRANCHE SORELLE DEL M.L.E.

A TUTTE LE ORGANIZZAZIONI ANARCHICHE DEL MONDO.

ALLE ORGANIZZAZIONI SIMPATIZZANTI.

ALLA STAMPA LIBERTARIA INTERNAZIONALE.

Cari compagni:

Vi indirizziamo questa lettera per attirare la vostra attenzione e sollecitare il vostro aiuto onde attuare una campagna internazionale che appoggi, tanto per dovere morale che per interesse tattico, l'obiettivo più importante che i giovani libertari si sono assegnato: La liberazione di tutti i prigionieri politici di Spagna e del Portogallo.

La Federazione Iberica dei Giovani Libertari, cosciente dell'attuale situazione politico-sociale in cui si svolge la vita all'interno della Penisola e dell'impegno morale contratto verso i nostri compagni condannati a pene mostruose e verso tutti gli altri antifascisti rinchiusi nelle galere delle due dittature iberiche, ha ritenuto necessario e urgente di iniziare una vasta campagna di propaganda avente per scopo di mobilitare l'opinione pubblica dei nostri paesi rispettivi e tutta quanta l'opinione internazionale per esigere che siano liberati i prigionieri politici di Spagna e del Portogallo.

Consapevoli del momento storico che stanno attraversando le due dittature iberiche, le quali hanno dovuto effettuare tutta una serie di riforme superficiali per persuadere il mondo che esse vanno "liberalizzandosi e democratizzandosi"; persuasi che alle rivendicazioni della "libertà sindacale" e del "diritto di sciopero" è necessario aggiungere un'esigenza più concreta, più giusta e più urgente, reclamando la libertà per tutti i prigionieri politici, il solo provvedimento che effettivamente possa mettere alla prova la farsa della liberalizzazione e delle "buone intenzioni" ostentate dai due regimi, noi facciamo appello alla vostra attenzione e alla vostra cooperazione — in quanto libertari ed antifascisti — perchè col vostro appoggio, questa campagna, che è già incominciata all'interno, abbia tale risonanza internazionale da rendere l'opinione pubblica sensibile alla tragica situazione dei prigionieri politici di Spagna e del Portogallo, mettendo in evidenza le manovre "di buona condotta" delle dittature iberiche, ed obbligarle a liberare tutti gli antifascisti che si trovano prigionieri nella penisola o pervenire a mobilitare contro di esse tutti coloro che, per ogni parte del mondo, sono ligi alla causa della libertà.

Noi non dubitiamo del vostro interessamento, del vostro desiderio di fare qualche cosa di positivo in favore degli antifascisti arrestati in Spagna e nel Portogallo. Per questo, appunto, vi rivolgiamo questo appello urgente onde, in congiunzione con la nostra delegazione all'estero, e nella misura delle vostre possibilità voi possiate apportare il vostro concorso a questa campagna che costituisce, per coloro che si trovano in libertà, un imperativo d'ordine etico ed un impegno irrevocabile.

Dalla Spagna, 1 giugno 1965.

Per la Federazione Iberica della Gioventù Libertaria
IL COMITATO PENINSULARE

MONROE E JOHNSON

(Due "dottrine")

James Monroe, il quinto presidente degli Stati Uniti, e Lyndon B. Johnson, il trentaseiesimo, sono riusciti ad ottenere dai loro apologeti la qualifica di *dottrina* per la politica continentale dei loro rispettivi governi. La "dottrina di Monroe" fu enunciata il 2 dicembre 1823, e diceva che il governo degli U.S.A. si sarebbe considerato colpito nei suoi interessi se dei governi europei avessero comunque tentato di impiantare la propria autorità nei territori dell'Emisfero Occidentale. La "dottrina di Johnson" fu applicata con l'invasione del territorio di Santo Domingo nell'aprile del 1965, proclamando il diritto del governo degli Stati Uniti di intervenire militarmente nelle domestiche faccende delle altre repubbliche americane qualora giudicasse compromessi i propri interessi economici, politici o strategici. E' vero che il governo di Johnson si è fatto legalizzare l'invasione dominicana dall'O.A.S. (l'Organizzazione degli Stati Americani) ma la legalizzazione è venuta dopo che l'occupazione era stata eseguita unilateralmente ed è stata data a malincuore perchè quelil degli stati sud-americani che ancora non sono letteralmente vassalli del "colosso del Nord" sanno che la loro ora può venire da un momento all'altro.

Se gli avvenimenti di Cuba hanno rivelato al mondo il malcontento serpeggiante in quasi tutti i paesi dell'America Latina contro la docilità con cui i rispettivi governi subiscono il vassallaggio politico ed economico statunitense, l'intervento dominicano ha messo in evidenza la gravità dei frutti che quella sottomissione ha prodotto.

Scriveva in proposito uno dei redattori del "Times" di New York, Herbert Matthews, il 26 luglio u.s.: "Se quello della Repubblica Dominicana è stato un esempio, l'intervento avverrà dovunque ed ogni qualvolta a Washington si avrà l'opinione che ci sia un pericolo comunista; e, se necessario, sarà azione unilaterale. Nella misura che si è giudicata necessaria una certa cooperazione nell'impresa di Santo Domingo, da parte della O.A.S. — e tutte le maggiori potenze dell'America Latina ad eccezione del Brasile, l'hanno avvertita — l'intenzione è stata più di cercar di diluire il potere statunitense anzichè di rafforzarlo".

Il dissenso, anzi il conflitto dei sentimenti e delle posizioni politiche è divenuto così profondo, in seguito allo sbarco dei "marines" a San Domingo, che persino l'Organizzazione degli Stati Americani è in crisi, al punto che una riunione dei ministri degli esteri dei governi che la compongono, che doveva aver luogo il 4 agosto, è stata rimandata per l'impossibilità di raggiungere un accordo. Scrive il Matthews:

"Gli Stati Uniti e l'America Latina parlano un linguaggio diverso, più che in senso letterale. Non si comprendono. In seguito all'intervento dominicano si è aperto fra di loro un abisso che rimane per il momento insorpassabile".

L'accordo sarà, naturalmente, raggiunto o prima o poi, ma sarà accordo di governanti opportunisti, non di principii e meno ancora di popolazioni. Tale accordo, basato soprattutto sull'imposizione del più forte e sul tornaconto di interessi privilegiati, non farà anzi altro che inasprire i sentimenti delle popolazioni che fanno sempre le spese dell'opportunismo dei padroni indigeni nello stesso tempo che dell'imperialismo statunitense.

Sarà raggiunto anche perchè i signori dell'America Latina sono sensibili al pericolo "comunista" e soprattutto perchè le risorse della cosiddetta Alleanza per il Progresso offrono loro premi allettanti. Ma coloro che abbiano, sia pure per un sol momento, riposto qualche speranza che l'Alleanza per il Progresso avesse agevolate le agognate riforme agrarie e sociali dei paesi più arretrati del Sud, devono ormai avere incominciato a sentire il pungolo amaro della delusione.

Il Professor Edmundo Flores, che tien cattedra di Economia agricola all'Università

Nazionale del Messico natio, e si trova ora all'Università di Chicago dove tiene un corso di Scienze sociali, contribuisce un articolo alla rivista "The Nation" del 25 giugno u.s. dove spiega come e perchè quella che avrebbe dovuto essere l'Alleanza per il Progresso degli stati americani è diventata una vera e propria *alleanza per la reazione*.

Risalendo alle origini dell'Alleanza (Punta del Este, 1960) ricorda come le insurrezioni frequenti delle repubbliche centrali, del Venezuela e, soprattutto, di Cuba avevano rivelato ai conservatori americani l'esistenza di un autentico pericolo per la superstita impalcatura dei loro privilegi tradizionali. L'idea della grande Alleanza per il Progresso era nata come un espediente per dare impulso al rapido rinnovamento dell'economia medioevale che ancora sopravvive in tante parti dell'America Latina: per opporre, in una parola, una rivoluzione diretta dai criteri e dagli interessi dominanti, alla paventata rivoluzione basata sulle aspirazioni egualitarie e libertarie delle popolazioni sfruttate ed oppresse. Ma quando si vide che il pericolo comunista, rappresentato da Cuba e dai suoi lontani alleati, era un pericolo immaginario, l'obiettivo della riforma agraria e sociale si andò rapidamente eclissando, e il nemico interno riprese il primo posto e l'Alleanza per il Progresso divenne lo strumento delle involuzioni dittatoriali dei governi pseudo-democratici del Sud: Il Panama, il Brasile e infine la Repubblica Dominicana furono le pietre miliari di quella via di ritorno al regime coloniale spagnolo sotto gli auspici di Washington e di Wall Street.

Si dirà certamente che un professore messicano non può che essere sospetto di simpatie... castriste. Ma ecco che a sostegno della sua interpretazione viene presentata una dichiarazione del Segretario alla Difesa Nazionale sotto gli ultimi due Presidenti degli Stati Uniti, Robert McNamara, il quale così si esprimeva nel giugno del 1963:

"Fino al 1960, o giù di lì, i piani per l'assistenza all'America Latina erano orientati nel senso della difesa emisferica. Ma come si andava chiarendo che non v'era alcun pericolo serio di aggressione da parte dell'estero contro l'America Latina, il maggior rilievo veniva dato alla capacità di difendere la sicurezza interna contro la sovversione o l'attacco domestico ed ai programmi di azione civica aventi per scopo di promuovere la stabilità e rinforzare le economie nazionali"(1).

Tutti gli espedienti furono impiegati per rendere più attraente negli Stati Uniti l'immagine del militare latino-americano, il quale è indicato come l'equivalente europeo del prete cattolico: il solo elemento sul cui anticomunismo si possa fidare. Una grande quantità di ufficiali latino-americani vengono alle scuole statunitensi.

La spedizione della Baia dei Maiali, le fucilate del Panama, il colpo di stato del Brasile ed infine l'invasione di Santo Domingo sono i primi frutti di questa nuova funzione dell'Alleanza per il Progresso.

"Credere che le pressioni reclamanti riforme nell'America Latina — conclude il (Continua a pagina 7, colonna 2)

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
THE CALL OF THE "REFRACTAIRES"

(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLIV Saturday, August 7, 1965 No. 15

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

CUBA:

Tentativo di interpretazione

L'articolo che segue fu incominciato, in risposta agli articoli di Dave Dellinger pubblicati nei numeri di Giugno-Luglio e Agosto 1964 di "Liberation" ma era stato messo da parte prima di essere finite. Nell'intervallo supponevo che altri avrebbero continuato su questo argomento nelle colonne di "Liberation": ma no, tutti sembrano pensare che le sole cose che contano siano il "si" e il "no"; ma io ho domande da porre e non credo che abbiano perso nulla del loro interesse. — D.T.W.

Dai recenti articoli di Dave Dellinger sono riuscito a formarmi una idea coerente e plausibile della Rivoluzione Cubana. Vorrei qui sviluppare le mie idee e sollevare questioni nella speranza che Dave, con la sua conoscenza diretta, voglia proseguirle. Io lo conosco da troppi anni per dubitare della sua veridicità e della sua attendibilità, prendo quindi le sue relazioni come dati di fatto e, sulla base di essi principalmente, ed assumendo poi ciò che ritengo essere noto generalmente a tutti, cercherò di stabilire l'identità del carattere della rivoluzione. (Non addosso a Dave nessuna delle mie conclusioni; dubito anzi che ci troviamo d'accordo). Per molti americani questa Rivoluzione presenta un modello che giustifica una certa politica ed un certo concetto della politica. Io voglio tentare di dimostrare il perchè li credo in errore. So bene quanto sia debole il discorso ragionato (anche se favorito da un po' di retorica — ed io non sono un buon retore) quando il pro' e il contro inflessibili sono stati fermamente stabiliti e la partigianeria assume la violenza che è solita assumere nelle guerre civili. Ma andiamo avanti.

I

Incominciando confesso che mi ci volle del tempo per afferrare quel che vi è di singolare nella Rivoluzione Cubana, e sono grato a Dave di avermi costretto a ripensare. Sapevo benissimo che in un mondo dominato dagli U.S.A. e dalla U.R.S.S. le aspirazioni socialiste delle piccole nazioni vengono trasformate in strumenti di politica imperiale — non avevo previsto la portata della dispersione nazionalista dei grandi blocchi, che erano allora appena ai primi passi — e sembrava inevitabile che la dipendenza di Cuba dalla Russia avrebbe in breve tempo prodotto gli effetti coloniali tradizionali. Sebbene le mie simpatie fossero entusiasticamente per la resistenza all'aggressione economica e militare americana, ritenevo che Cuba fosse più che altro un episodio ed una vittima della Guerra Fredda, nei confronti della quale non fosse neutrale, e che le pretese socialiste non fossero altro che una maschera della classica conquista dell'assoluto potere statale. Queste valutazioni per quanto non errate, erano lungi dall'essere esatte; ma la verità appare ora molto più complessa.

Al giorno d'oggi noi non siamo abituati ad uno Stato in cui gli individui, anziché le sole istituzioni, esercitano una funzione significativa o financo decisiva. Comunemente noi possiamo analizzare uno stato come una costellazione di classi socio-economiche, partiti politici, forze militari domestiche o straniere, burocrazie politiche ed economiche, organismi religiosi e così via di seguito. Il dittatore comune governa sulla base e come espressione di una (usualmente precedente) struttura di potere. Stalin rappresentava la burocrazia del Partito (anche nella sua follia — io direi), Kruscev la burocrazia dirigente, e così via di seguito. Lo stato cubano invece, siccome interpreto il resoconto di Dellinger, presenta l'opposto insolito fenomeno del *paternalistico* e *in linea generale benevolo governo di un gruppo di individui*. Il governo è chiaramente dittatoriale nel senso che il potere legislativo è nelle mani del gruppo esecutivo dominante; ma la dittatura è *popolare* nel duplice senso che è benevolmente-intesa e bene-ricevuta ed è inoltre altamente *personale*. Sebbene i preconcetti teorici (specialmente i marxisti) rendano difficile vederlo, il rapporto tra Fidel Castro e

le masse cubane è secondo me essenzialmente *familiare* piuttosto che politico. Ed in questo sta, io credo, la chiave dei tratti peculiari della situazione cubana. (L'analisi marxista standardizzata negherebbe che Castro e comp. sono individui storici identificandoli come rappresentanti di una classe, cioè della classe lavoratrice o proletariato. Ciò che deciderebbe in anticipo la risposta alla domanda: Hanno conquistato il potere i lavoratori cubani? Cercherò di dimostrare in seguito che i lavoratori, od il popolo non hanno nessun potere).

Il fatto importante nello sviluppo di Cuba, il fatto esplicativo e illuminante è che la vittoria di Castro avvenne (o forse ha creato: ma questo è discutibile e secondario per il momento) in un vuoto istituzionale. Nessun partito, nessuna burocrazia unionista o dirigente era idonea ad assumere il potere, in tutto o in parte; i sindacati, il partito comunista, l'esercito, tutte le istituzioni del vecchio regime erano stati compromessi e screditati insieme a Batista. Nè esisteva una chiara Volontà Popolare — nè era questa una rivoluzione operata dal popolo. Un simile vuoto di forza è raro nella storia, io ignoro se vi siano precedenti; il suo effetto fu quasi come un mitico passaggio da uno stato di natura ad un primo contratto sociale. Per usare una iperbole: era come se la storia avesse improvvisamente perso ogni pertinenza, ogni influenza e gli uomini fossero per un momento liberi. (Ma "liberi" ha molti significati, è questa libertà è un momento a cui non si può restare).

Stando alla mia interpretazione dei resoconti di Dave, lo stato cubano è rimasto un tutto organico, quasi familiare; e questo è anche più difficile da afferrare. Lo stato tradizionale mette in evidenza una pronunciata polarizzazione di governanti e di masse, o nei casi più complessi, una struttura infestata di contrasti di classi le cui rivali aspirazioni al potere possono essere rappresentate e conciliate da un sistema di partiti-parlamentari. La situazione cubana è diversa. Il gruppo di Castro, a ragione percependo che "il partito" (qualunque partito) è uno strumento di dominio e di lotta per il potere, lo ha ripudiato come strumento principale della rivoluzione sociale (il Partito comunista è stato tenuto a freno); hanno deviato da Lenin, con ciò evitando la caratteristica traiettoria comunista. Il potere rimane alla sede del prestigio personale. Diversi fattori contribuiscono a perpetuare questo status quo. Le dimensioni del paese, la sua geografia insulare, il forte senso storico dell'iden-



tà cubana, il cordone americano e la minaccia americana: tutto ciò ha favorito il senso dell'unità nazionale. Il permanente piede di guerra, propizio come sempre alla solidarietà statale, mantiene l'emozione patriottica all'intensità di *patria o muerte*; una incommensurabile ma certamente significativa parte dell'entusiasmo che i visitatori simpatizzanti incontrano deve essere attribuita alle tradizionali attitudini di fronte alla vita le quali sono proprie dei cubani, che sono un popolo assai più gaio e più vivace di noi. La promessa ed almeno una parziale realizzazione di riforma sociale hanno contribuito ad unificare le masse popolari, mentre le classi ricche ed il proletariato urbano dalla mentalità borghese, perduto il loro potere insieme al vecchio regime, si sono demoralizzati e ridotti all'impotenza. Si potrebbe dire, ma sarebbe troppo semplice, che la nazione si è unificata nell'Idea del Socialismo; si dovrebbe aggiungere, e forse dandovi priorità, che i cubani, e specialmente i giovani, si sono uniti anche nell'idea della nazione, vale a dire *dello stato* (questo non credo che Dave Dellinger anarchico abbia preso in sufficiente considerazione).

Se l'esistenza di una Cuba siffatta sorprende, vi sono precedenti circostanze che la rendono plausibile. I valori e il tenore di vita delle classi medie non avevano toccato i contadini ed i lavoratori agricoli come hanno influenzato virtualmente tutte le classi nei paesi industriali. D'altra parte, il colonialismo zuccheriero ha seriamente indebolito, suppongo, l'equivalente cubano della tradizione comunalista-contadina che in Russia (1917-1921) aveva dato vita ad una resistenza antistatalista (anarchica e populista social-rivoluzionaria) facendo di questo movimento (come più tardi in Spagna) un autentico e pericoloso rivale del Bolшевismo. Si potrebbe pensare che l'indebolimento della solidarietà nei centri urbani e nei villaggi, se tale è il caso, sia stato favorevole alla specie di unità che Castro ha raggiunto, una unità in cui la passività della massa costituisce un ingrediente importante, più importante forse dell'entusiasmo della gioventù. Ma lo spirito libertario dei cubani è notorio, ed unito alle attitudini nei confronti della vita — volontà di gioia e di svago — si sarebbe male acconciato con un regime comunista convenzionale. Il gruppo dominante sembra avere conoscenza della storia della rigidità burocratica e dottrinarina, dell'influenza corruttrice del potere, della gravità della frattura tra popolo e stato; i suoi componenti hanno cooperato — o concluso una tregua, sarebbe difficile dire quale — con lo spirito potenzialmente turbolento dell'indipendenza e della libertà. Quelli che erano privilegiati sono malcontenti e non di rado espatriano; il senso di liberazione e di importanza di cui godono i poveri mette in moto energie costruttive. All'estero, frattanto, lo stato è stato salvato dall'intervento, dalla sua geografia e dalle sue alleanze; dalle tentazioni espansionistiche, dai suoi nemici; e dai suoi amici con la rifioritura mondiale del nazionalismo di cui la stessa Cuba è un esempio.

Tanto sulla base dei fatti evidenti quanto sul terreno generale della teoria, quando si tengano in conto le particolarità circostanziali, io non vedo ragione per dubitare sia della fondamentale *benevolenza* del regime sia della *sincerità* del suo desiderio di rispettare, istruire e guidare le masse. (Ma queste, non posso esimermi dal notare, non sono virtù interamente pure).

Non conosco nessuna chiara analogia contemporanea. Il confronto con l'Algeria post-francese, non regge, perchè l'esercito di liberazione, per citare un fatto, era una cosa assente in Cuba. Se i filosofi dello stato vogliono comprendere, possono incominciare dallo Stato ideale di Platone, o di Hegel (ignorando i temi di burocrazia in quanto a quest'ultimo). Intendo delucidare questo richiamo ma prima voglio rendere intelligibile la difficoltà di interpretare uno Stato possessore di un forte carattere organico, familiare, unitario e *patriottico*. Applicare i consueti criteri di libertà, quali la presenza di una opposizione politica, vuol dire applicare le idee di democrazia-teorica, cosa che non fa

(Continua a pagina 6, colonna 2)

FRITZ BRUPBACHER E L'ANARCHISMO

II

Non essendo d'accordo con l'ottimismo ideologico di Fourier e di Kropotkin, Brupbacher aggiunge: "è per questo, che in politica, l'anarchismo integrale non era punto il fatto mio... Averne io stesso e svegliare in altri il più di volontà, di libertà possibile, tale era la vera natura del mio anarchismo. Quindi, più una tendenza — e una tendenza importante — che un principio a cui tutto ricondurre".

Si potrebbe trovare qualche contraddizione in queste diverse affermazioni, ma il compito di questo scritto non è di polemizzare con i morti, ma semplicemente di situare il pensiero e l'attività politica di Brupbacher nel suo vero quadro di fronte all'idea anarchica e agli anarchici. Il passaggio qui sopra riprodotto dimostra che il suo anarchismo autoritario non ha niente a che vedere con quello di Bakunin o con quello di Malatesta.

Se l'eresia e la ribellione mentale possono a rigore essere considerate quali un aspetto dell'anarchia (o dell'anarchismo), l'anarchico Brupbacher non raggiunse mai quel grado di incompatibilità ideologica che l'obbligasse ad uscire *spontaneamente*, sia dal partito socialista, sia dal partito comunista, l'uno e l'altro partiti autoritari, negazioni incontestabili dei principi libertari dell'anarchismo. Furono sempre i dirigenti a buttarlo fuori.

Brupbacher cerca di giustificare questa sua posizione politica in contraddizione flagrante col suo sentimento libertario, mediante le parole seguenti: "Odiavo il partito (comunista) per la sottomissione che io stesso gli concedevo. Ma siccome mi sembrava che non potevo rinunciare all'aiuto di questo nemico, del mio nemico "borghese", ubbidivo a tutti i suoi ordini. Lasciarlo, restar solo, mi sembrava fosse come privarmi di ogni protezione, condannarmi all'impotenza. Ed è così che diventai un ipocrita... e potevo pronunziare un discorso ortodosso, scatenando l'entusiasmo". (Pag. 303).

Ed è appunto quel che fece verso il 1928, in pieno consiglio municipale di Zurigo, prendendo in un discorso la difesa degli stalinisti russi (contro Trotski) per far dispetto ai membri della fazione liberale del Consiglio: "Contro la mia propria convinzione, per pura disciplina di partito. Non ho mai provato tanta vergogna di un mio atto, come di quello" dichiara poi lo stesso Brupbacher (pag. 304).

Ma quella che fu la sua condotta nel seno dei partiti autoritari marxisti, in fondo, non ci riguarda, non riguarda che indirettamente gli anarchici.

* * *

Dicevo in principio che la nostra stampa non ha "misurato" gli elogi alla personalità di Brupbacher dimenticando — per un nobile e lodevole senso di generosità — che il "politico" Brupbacher fu in certe occasioni a noi ostile.

Con questo io volevo, o voglio, alludere alla sua condotta e alle sue dichiarazioni dopo il ritorno dal suo viaggio in Russia (1921-22). Il capitolo di "Socialisme et Liberté" intitolato "Réflexions sur la Russie" (Riflessioni sulla Russia) meriterebbe d'essere riportato per intero per dimostrare quanto le conclusioni pessimiste di Brupbacher siano lontane dalle concezioni rivoluzionarie di Bakunin e di Malatesta. Ecco, infatti, quanto si può leggere a questo proposito nelle pagine 285-87 dell'opera citata:

"Avrei talmente voluto essere in grado di dar torto ai bolscevichi, per mostrarsi così dispotici, non solo nella parte demolitrice, ma anche nella parte costruttrice della rivoluzione. Ma tutto quel che si vedeva, tutto quel che si sentiva, dimostrava che la classe operaia non possedeva abbastanza iniziativa per rendere il dispotismo superfluo. Avrei voluto trovare un socialismo libertario, ma ecco che per quanto riguarda la Russia non potevo dar ragione a coloro che immaginavano possibile il rimettersi, per la ricostru-

zione, alla libera iniziativa del proletariato...

Nel socialismo m'ero raffigurato il pane e la libertà per tutti, mentre, invece, in Russia occorreva darsi molta pena per procurarsi un pezzo di pane, e la questione della libertà, della possibilità per gli uomini di disporre di sé stessi e della propria sorte, non si poteva nemmeno impostare. E questo non tanto per il fatto dell'esistenza di un governo, di un partito dispotico, quanto per il fatto che la massa doveva essere obbligata a produrre, non produceva che per comando e per comando rigoroso.

La mia delusione era delusione in quanto alle capacità spontaneamente produttive delle masse. A vero dire, la mia delusione proveniva dalle masse. Non ero deluso dal bolscevismo; ero deluso dal socialismo in generale.

Ed è per questo che presi la difesa dei bolscevichi davanti agli anarchici americani Berkman ed Emma Goldman, che incontrai a Berlino al mio ritorno (dalla Russia), i quali credevano che le masse avessero potuto prendere in mano la produzione se i bolscevichi non glielo avessero impedito. Malgrado tutte le cose tristi che avevo visto in Russia, ne ritornavo con la certezza che il nucleo del Partito bolscevico era sulla buona via — e che noi dovevamo prendere la loro difesa e fare tutto il possibile per facilitare il loro compito".

Il medesimo linguaggio Brupbacher, di ritorno dalla Russia — al principio del 1922 — tenne davanti a Bertoni, che a quell'epoca conduceva nel "Risveglio" una forte campagna contro la dittatura del partito bolscevico in Russia e contro le persecuzioni di cui erano vittime gli anarchici russi, e non russi.

Brupbacher si incontrò con Bertoni dopo una conferenza che quest'ultimo aveva tenuto in una saletta del ristorante al "Sonne", quartiere operaio di Zurigo. A quella riunione, per così dire ristretta, erano presenti — oltre il sottoscritto — diversi compagni ora scomparsi ed il comunista Willy Munzenberg col quale Brupbacher aveva fatto il viaggio in Russia. Brupbacher cercava di indurre Bertoni a mitigare il tono dei suoi attacchi contro la dittatura bolscevica sul proletariato, perché, secondo lui, la campagna del "Risveglio", in quel momento cruciale della rivoluzione russa, non poteva che fare il gioco dei governi capitalisti creatori e sostenitori delle armate bianche contro-rivoluzionarie. Bertoni non discusse né polemizzò a lungo; si limitò ad affermare, in guisa di conclusione, che: "quando il governo bolscevico lascerà la libertà agli anarchici, metterò un poco d'acqua nella mia prosa anarchica".

* * *

Arrivando al termine di questa mia, forse troppo prolissa, dissertazione sulla personalità di Fritz Brupbacher, spero che nessuno mi terrà rigore se accanto alle rose tributate da altri alla memoria di lui, io abbia messo in rilievo qualche spina. Non ci sono rose senza spine, dice il vecchio proverbio che si può tradurre in: "Non ci sono uomini senza contraddizioni". Il mio intento, in tutto quanto precede, fu solo quello di mettere in luce il dualismo politico-ideologico esistente in Brupbacher, il cui "spiritualismo anarchico" cedette sovente il passo ad una specie di materialismo opportunistico di carattere marxista.

La raccolta dei suoi scritti scelti è un'opera preziosa sotto tutti gli aspetti. Oltre le ammirabili pagine dedicate a Bakunin e a James Guillaume, vi si trovano interessanti appunti sulla storia della Prima Internazionale e su uomini appartenenti alla schiera dei rivoluzionari russi. Un breve capitolo contiene alcuni aforismi e profondi pensieri filosofici.

Nelle pagine di questa raccolta di scritti e pensieri il lettore troverà pure tutta la tragedia psicologica di un Brupbacher "a disagio in tutte le classi e partiti sociali". A disa-

gio nell'odiata classe borghese dalla quale proveniva. A disagio nei partiti politici nei quali aveva militato, per la disciplina a cui era obbligato a conformarsi. A disagio fra gli anarchici, dei quali non condivideva l'ottimismo-sociale-rivoluzionario. E a disagio pure fra la classe operaia che avrebbe voluto renderla ma nella cui "capacità spontaneamente costruttiva" non credeva.

Per concludere, credo doveroso precisare che Brupbacher era spirito troppo individualista e indipendente, troppo intelligente per restare più a lungo rinchiuso nelle strette del partito comunista, nel quale "ogni azione un poco sensata era assolutamente impossibile" (pag. 304); e fu infatti escluso dal partito comunista nel gennaio del 1933, dopo dodici anni di affiliazione, per insubordinazione. Ma assai prima della sua espulsione si era accorto che il partito comunista batteva una via sbagliata — *fausse route* — e più tardi, (verso il 1937) rivedendo e correggendo il suo antecedente giudizio sulla politica dei dittatori bolscevichi russi, scrisse nei suoi "Pensieri e aforismi": "Lenin e Trotski hanno creato Stalin; hanno creato l'organizzazione, i metodi di governo e gli uomini che oggi assassinano i rivoluzionari. Trotski ha creato l'apparato che lo esiliò dalla Russia. Durante venti anni i bolscevichi hanno lavorato a mettere in ordine l'apparato che doveva finalmente annientarli. Se questo apparato non li uccide tutti — cosa perfettamente possibile — l'ultimo dei bolscevichi potrà raccontare la tragedia del grande errore dei suoi: dirci come Lenin sia stato la causa del naufragio della rivoluzione da lui chiamata all'esistenza" (pp. 323-24).

E queste parole, che onorano la memoria di Fritz Brupbacher, suonano pure omaggio a tutti coloro che furono diffamati, imprigionati, deportati, fucilati per avere, molto prima di lui, pensato e detto e scritto la stessa cosa.

A. COPETTI

11 Giugno 1965.

UN BEL LIBRO

Con i tipi della "Galeati" di Imola ed a cura del Gruppo Editoriale "L'Antistato" di Cesena, è uscito il volume delle Conferenze di Virgilia d'Andrea sotto il titolo: *Richiamo all'Anarchia. E' un bel volume di 174 pagine, con copertina ripiegata e plastificata, e con una bella fotografia della nostra compagna prematuramente scomparsa.*

"Otto conferenze — scrive Alberto Moroni nella prefazione — tenute in tempi e luoghi diversi, otto argomenti distinti ma tutti legati da un filo conduttore che ne forma un tutto unico. Questo filo conduttore è la continuità storica del pensiero e dell'azione rivoluzionaria: passato e presente si compendiano e si proiettano nell'avvenire".

E conclude: "Mentre le parole d'ordine e gli slogan delle centrali autoritarie si perdono nell'indifferenza e non dicono più niente, mentre i discorsi dei politici cadono come foglie morte su di un popolo deluso, offriamo all'attenzione vergine dei giovani e di quanti credono ancora nel divenire sociale dell'uomo, questo scritto di verità anarchiche".

E' un libro da leggere e da raccomandare.

Il prezzo di copertina è di lire seicento, con lo sconto del 33 per cento per le richieste superiori alle tre copie.

Per facilitarne la diffusione, le ordinazioni per l'America del Nord possono essere dirette a: V. Vallera, 5440 Topeka Drive, Tarzana, California. Il costo per l'America è di dollari 1,25, incluse le spese di spedizione. L'importo delle ordinazioni va spedito all'indirizzo su indicato.

Dato che queste conferenze furono pronunciate qui, in America, e molti di noi le ascoltammo di persona dalla voce poetica della nostra compagna, credo che nessuno vorrà privarsi dall'averne copia onde rivivere, leggendolo un'ora insieme ad una dei più fervidi assertori del nostro ideale.

Leggetelo e fatelo leggere.

I Promotori

Publicazioni nostre

Meno male che dall'Italia non ci giungono soltanto notizie di discordie intestine e di antipatici ripicchi. Ci arriva qualche cosa di fattivo e di utile, qualche cosa che serve veramente l'anarchismo nella sua funzione educatrice, libera e riflessiva che è la sua vera essenza: la sola che abbia reale valore e che stia al disopra di tutti i tentativi di irreggimentazioni, di norme, di ordini, di comandi ed ubbidienze che niente — o molto poco — hanno a che fare con l'anarchismo.

Ci giungono dei libri. Dei libri; delle pubblicazioni serventi a noi e a chi non è ancora con noi. Dei libri sui quali apprendere il valore di un'idea, d'un concetto o d'un problema; delle pubblicazioni che ci illuminano e che sovente ci rafforzano nelle nostre convinzioni, e che forse convinceranno gli altri per deduzioni riflessive, più per demagogia di frasi fatte, spesso più vuote quanto più roboanti.

Ed è questa l'opera alla quale noi aspiriamo. Chè se il nostro concetto di anarchici individualisti tende innanzi tutto a migliorare ed educare noi stessi, e a renderci liberi da tutti i legami e da tutti i pregiudizi del passato senza sostituirli con dei nuovi di denominazioni differenti, tende nello stesso tempo, a compiere un'opera di educazione e di proselitismo fra i nostri vicini e i nostri simili.

Noi non crediamo — o almeno io non lo credo — che quest'opera possa essere compiuta orientando semplicemente le masse verso la lotta anticapitalista o il concetto rivoluzionario, che tanto l'uno che l'altra non s'interessano che vagamente dell'elevazione dell'uomo in quanto individuo, per basarsi su entusiasmi vuoti e fittizi non privi di una certa dose di demagogia, e che se anche qualche volta arrivano fino all'eroismo, non di rado cadono in una forma di autoritarismo, antitesi dell'anarchismo. D'altronde — gli esempi li abbiamo davanti agli occhi — l'abbattimento del capitalismo e le rivoluzioni sono nulle, se gli uomini rimangono tal quali sono presentemente. E' inutile continuare ad illudersi. Nessun rivolgimento apporterà un reale cambiamento in seno all'umanità se prima gli uomini non avranno compiuto una profonda trasformazione in tutto il loro essere e nella loro maniera di pensare. E questa trasformazione non potrà avvenire in gran parte che grazie allo studio e alla seria riflessione. Ecco perchè riteniamo i libri cosa di primaria importanza, perchè li amiamo, e perchè, nel limite delle nostre possibilità, cerchiamo di divulgarli e di farli amare agli altri.

E' ovvio che queste nostre convinzioni non sono dettate dall'assurdo preconetto di un esclusivismo particolare su questa materia. Come è ovvio che esse lasciano ad ognuno il più largo diritto di concepire l'anarchismo in senso differente, alla condizione tuttavia che esso sia permeato di antiautoritarismo, che non sia diminuito e sminuzzato in formazioni di cappelle, di chiesuole, di credi e di scomuniche, e soprattutto che non dia adito alla creazione di concili sotto la falsa denominazione di convegni o di congressi.

* * *

Stabilite queste premesse che indubbiamente non sono novità, ma che non è male ripetere specialmente in questo momento, veniamo al soggetto che qui particolarmente ci interessa.

Una bella presentazione e una seria pubblicazione, che una volta di più onora i compagni dell'*antistato* di Cesena che l'hanno edita e il compagno Alberto Moroni che ne ha curata l'edizione e ne ha fatta la prefazione è: *"richiamo all'anarchia" Protesta e proposta anarchica in otto conferenze di Virgilia d'Andrea, pronunciate in terra d'esilio durante la dominazione fascista.*(1) Sarebbe senza dubbio interessante parlare lungamente di quest'opera, tentando di spiegarne tutto il suo valore sotto i suoi molteplici aspetti. Ma cosa dire dopo la bella chiara ed acuta prefazione che il compagno Moroni è riuscito a scrivere? Infatti, questo compagno, in una sintesi particolare di qualche pagina,

è riuscito a prospettare in un nitido ritratto della campagna d'Andrea, chi ella fu e lo spirito che animò tutto il suo essere durante la sua bella e purtroppo sua corta vita di combattente; richiamare l'attenzione dovuta sul valore della materia che queste conferenze racchiudono in sé e quanto possono apportare alla nostra propaganda presente, e anche come fu possibile salvarle in un momento tanto difficile, da una probabile dispersione e da un'inevitabile oblio. I titoli di queste conferenze sono: "Chi siamo e che cosa vogliamo", "Patria e religione", "Pietro Gori", "Tenebre e fiamme nella tragedia italiana", "Le tradizioni italiane rinnegate e tradite dal fascismo", "Per tutte le vittime contro tutti i persecutori", "I delitti della patria borghese — I diritti della patria umana", "La violenza degli oppressori e la rivolta degli oppressi". Pronunciate e date differenti nel corso degli anni 1929-1932 negli Stati Uniti, se ogni titolo è già significativo in sé, è poi svolto con un senso di seria preparazione e di erudizione non comune, e reso gradevole da una forma romanticamente alta, ricolma di profonda essenza realistica. Nel leggerle a una a una, siamo indotti a pensare che quando la compagna d'Andrea si accingeva alla sua opera di preparazione, doveva essere assillata dal duplice pensiero di racchiudere la materia in periodi ben formati e non privi di una piacevole eleganza, e di rendere chiari e comprensivi i pensieri più profondi esprimendoli nella forma più facile e più semplice. E' questa la virtù degli oratori non privi di abilità e di coscienza: riuscire a svolgere i problemi più ardui facendone delle opere d'arte, e renderle piacevoli e comprensive a tutti.

Siamo perfettamente d'accordo su tutti i pensieri espressi dalla d'Andrea? Non sapremmo affermarlo. Ma qualunque possono essere le differenze di concetto dobbiamo sinceramente riconoscere che ella aveva un senso profondo dell'anarchismo, e che sapeva esprimerlo — e scriverlo — con tutta l'abilità e tutta la sincerità che le era propria. E questo è qualcosa che riconforta e che ci esima dal soffermarci su sottigliezze di differenze concettuali.

* * *

Un'altra pubblicazione di più piccola mole — nel senso quantitativo — è il saggio che Camillo Berneri scrisse nel 1932 sotto il titolo *"Il cristianesimo e il lavoro"*(2) e che i compagni delle Edizioni RL-Genova, con molto buon senso hanno edito in questi giorni, tirandolo fuori da un cassetto dove da tant'anni era sepolto.

Anche in questo lavoro, una bella introduzione della compagna Emilia Rensi (che i compagni hanno già avuto il piacere di leggere), ci esimerebbe dal tentare di ridire meno bene quanto è già stato detto in una bella forma. Ma, come si fa? Quando il compito non si riduce al semplice annuncio delle *pubblicazioni ricevute*, e che si pensa di apportare un più largo concorso alla divulgazione di un'opera, di istigarne la sua diffusione e di invogliarne la sua lettura, bisogna pur esprimere pubblicamente il piacere provato nel leggerla e dirne, sia pure in forma succinta e come meglio ci è possibile, il valore che pensiamo essa abbia.

La Rensi, all'inizio della sua introduzione, nota giustamente che questo saggio è solo *apparentemente* breve "perchè l'indagine che prende inizio dal concetto biblico del lavoro giunge fino all'età moderna". E continua con ragione, affermando che è "Opera suggestiva nella sua rapida sintesi, la quale, appunto per questo, stimola ad un ulteriore sviluppo di ogni singolo argomento, ed offre lo spunto per proseguire lo studio anche riguardo al periodo dal 1932 ai giorni nostri, periodo così ricco di mutamenti ed in perenne rapida evoluzione". E infatti...

Ognuno di noi sa quanto il Berneri avesse il senso profondo della serietà su tutto quanto pensava dovesse apportare un contributo all'allargamento della conoscenza umana. E sa anche come sapesse far tesoro dei suoi studi, delle sue ricerche e del suo sapere, servendosi con discernimento, con acume e con chiarezza. Qualunque problema egli abbia affrontato, dal più semplice al più profondo, mai è dipartito da questo suo concetto. Anche in questo saggio su il cristianesimo e il lavoro, ha affrontato questo complesso problema, svolgendolo in sette interessanti capitoli che partono da "Il concetto biblico della fatica" per finire a "La dignità del lavoratore", e che si soffermano sulle diverse concezioni del lavoro che hanno assillato le differenti categorie di uomini nel corso della storia: credenti e teorici, padroni e operai.

Quaranta paginette dense di materia, di appunti, di citazioni e di riflessioni, tutte assieme riunite con mano maestra, di lettura piacevole e di proficua cognizione. Quaranta pagine che ancora una volta ci ricordano quale bella speranza fosse il nostro Berneri, e quanto avrebbe potuto ancora apportare all'idea, se mano sicaria non lo avesse fedito a tradimento.

Nel terminare queste brevi note, voglio farmi l'augurio che queste nostre pubblicazioni abbiano la più larga diffusione fra noi, e che ognuno di noi al disopra della propria concezione personale dell'anarchismo, cerchi di allargarne la sua diffusione fuori del nostro campo. Sarà seminazione che sicuramente prima o poi porterà i suoi frutti. Chè, come fa osservare la d'Andrea: "Anche se l'Anarchia non verrà oggi, domani, o fra secoli, l'essenziale per noi è di camminare verso l'Anarchia oggi, domani, sempre. Ogni sconquasso, ogni picconata alle istituzioni della proprietà privata e del governo; ogni menzogna smascherata; ogni attività umana sottratta al controllo della autorità; ogni sforzo tendente ad elevare la coscienza popolare, ad aumentare lo spirito di iniziativa e di solidarietà, è un passo verso l'Anarchia. Il necessario è di saper scegliere la via, che realmente si avvicina alla realizzazione del nostro ideale..."

Sarà seminazione che — c'è bisogno di dirlo? — indubbiamente porterà frutti più belli, migliori e di più consistenza di tutti i ripicchi e di tutti i bisticci sciocchi, ridicoli e assurdi.

J. MASCII

(1) Virgilia D'Andrea — "Richiamo all'anarchia". Edizione de l'Antistato, Cesena. Pagg. 176 — L. 600.

(2) Camillo Berneri — "Il cristianesimo e il lavoro". Edizioni RL, Genova. Pagg. 40. L. 100.

Publicazioni ricevute

LE MOUVEMENT SOCIAL — N. 51, Avril-Juin 1965 — Rivista trimestrale dell'Istituto francese di Storia sociale. Numero speciale dedicato alla Prima Internazionale (in lingua francese). Fascicolo di 144 pagine. Les Editions Ouvrières — 12, Avenue de la Soeur-Rosalie, Paris XIII, France.

Les Cahiers de "Pensee et Action: L'INTERNATIONALE DE 1864 — Libres propos par Hem Day — Paris-Bruxelles 1965. — Volume di 160 pagine in lingua francese dedicate, come scrive l'autore, "alle origini ed alle evoluzioni dell'Internazionale". "Pensee et Action" è il titolo sotto cui il compagno Hem Day pubblica da parecchi decenni scritti suoi e d'altri, di storia e teoria delle idee anarchiche. Indirizzo: Hem Dav, Boite postale 4, Bruxelles 4 — Belgio.

ANARCHY 53 — Vol. 5 n. 7, Luglio 1965. Rivista mensile pubblicata dalla Freedom Press, 17a, Maxwell Road, London S.W. 6, England.

LA PROTESTA — A. LXVII N. 8100. Maggio 1965 — Pubblicazione anarchica mensile in lingua spagnola. Ind.: Santander 408, Buenos Aires, Argentina.

C.I.L.O. — Num. 11, Mayo 1965, Seconda Epoca. Bollettino in lingua spagnola di Relazioni Operaie. Ind.: J. Prince, Humberto I, 1039, Buenos Aires.

LUCHA LIBERTARIA — Epoca II No. 208 — Aprile 1965 — Organo della Federazione Anarchica Uruguaya, in lingua spagnola. Ind.: Casilla de Correo 1403, Montevideo, Uruguay.

THE PEACEMAKER — Vol. 18, N. 10, 24 luglio 1965. Ind.: 10208 Sylvan Ave. (Gano) Cincinnati, Ohio 45241.



ASTERISCHI

Il capo di una stamperia inglese — la British Printing Corporation — è stato pagato l'anno scorso in ragione di \$756.000 all'anno. Negli Stati Uniti, il presidente della General Motors Co. — John F. Gordon — ricevette \$740.900 a compenso del suo "lavoro" per l'anno 1963, \$740.300 per l'anno 1964 (U.S. News & World Report, 26-VII). E' possibile che un individuo guadagni realmente, COL SUO LAVORO, somme così ingenti? E se non è possibile, a discapito di chi vengono computati così enormi compensi?

Un operaio industriale specializzato che guadagna \$150 la settimana lavorando cinquanta settimane all'anno, riceve \$7.500 ed è considerato ben pagato. Ora ci vogliono 100 operai specializzati, ad impiego permanente, per arrivare a mettere insieme \$750 mila, cioè una somma inferiore a quella che il capo della stamperia inglese intasca da solo. Per quanto superiore voglia classificarsi il lavoro di quest'ultimo, è assurdo pensare che possa avere un valore intrinseco uguale o superiore al lavoro di cento tornitori, per esempio.

Con tutta la probabilità, sarà anzi inferiore a quello di uno solo. Ma la vera, la grande ingiustizia è che uno riceva tanto, quando migliaia di produttori non ricevono nemmeno il minimo necessario all'esistenza. Poiché gli operai industriali che guadagnano \$7.500 all'anno sono ceramente una minoranza.

* * *

Il 28 novembre 1964 fu lanciato dagli impianti di Capo Kennedy, sulla costa orientale della Florida, un apparecchio astronautico denominato Mariner IV. Fornito di apparecchi fotografici appropriati e destinato ad orbita solare, il Mariner IV arrivò nei pressi di Marte, dopo aver percorso 325 milioni di miglia in 228 giorni, il 14 luglio 1965, prendendo di questo pianeta, fotografie che furono poi trasmesse agli apparecchi ricevitori di Pasadena, California.

Una delle prime conclusioni derivate dai competenti, dall'esame delle fotografie del Mariner, è stata che le condizioni atmosferiche e idrografiche del pianeta Marte non lasciano posto all'ipotesi che esso sia ora, o sia mai stato, abitabile da esseri umani ("Times" 30-VII).

Dove andrà ora a finire tutta la letteratura spaziale fondata sull'ipotesi dell'esistenza di superuomini marziani?

* * *

La Corte d'Appello del Sesto Circuito federale (Cincinnati, Ohio) ha confermato, il 29 luglio, la sentenza pronunciata il 4 marzo dalle Assiste federali di Chattanooga, Tennessee, con cui James R. Hoffa veniva condannato a otto anni di prigione e \$10.000 di multa per avere cospirato, insieme a tre suoi coimputati (a loro volta condannati a tre anni di reclusione ciascuno), al fine di esercitare illecite influenze sulla giuria sedente in giudizio in un altro processo. La condanna rimane tuttavia in pendenza in attesa del responso della Suprema Corte a cui è stato inoltrato ricorso.

E' ormai una decina d'anni che il governo federale sta cercando di mettere in galera il capo dell'Unione dei Teamsters; e per quanto si sia poco disposti a considerare costui uno stinco di santo, non si può fare a meno di riflettere che l'essere i difensori della giustizia statale costretti a ricorrere a un processo per cospirazione, reato nebuloso per definizione, per mandarlo in prigione, dimostra piuttosto l'accanimento dei sostenitori dell'accusa che la loro capacità di provare che James R. Hoffa è veramente un delinquente ed un pericolo per la società.

* * *

I governanti degli U.S.A. vanno oltremodo fieri del fatto che la Costituzione della Repubblica garantisce a tutti la libertà di parola. Ma nella città di New York c'è un regolamento che impone a chiunque salga in bigoncia per parlare al pubblico, di inalberare al suo fianco la bandiera nazionale. E siccome la bandiera nazionale ha il significato che le conferisce il governo del momento, che si presume rappresentante della maggioranza, il regolamento di New York riduce di fatto la garanzia costituzionale della libertà di parola, alla libertà — solo per quelli che sostengono il governo in carica.

Un'irrisione!

Il cittadino Nathan Weinstein, un socialista di New York, fu arrestato il 5 giugno u.s. perché, parlando ad un angolo di strada contro l'invasione di Santo Domingo e contro la guerra non dichiarata che il governo U.S.A. va da anni combattendo nel Vietnam, aveva ommesso di mettersi all'ombra della bandiera nazionale che in questo momento è appunto il simbolo di quella guerra e di quell'invasione.

Un dispaccio da Londra, pubblicato nella domenica "Herald-Tribune" del 1.º agosto, dice che nella regione di Londra "dei vandali" hanno dato fuoco a due sinagoghe a tracciato iscrizioni sui muri di una di esse, che dicevano: "HEIL HITLER" e "LIBERIAMO BRITANNIA DAL DOMINIO EBRAICO".

E' questo, dell'antisemitismo, un sintomo che persiste più o meno dappertutto, ed è ceramente un

male pericoloso forse quanto quello della bomba atomica.

Bisogna combatterlo dovunque si manifesta mediante una lotta permanente contro le superstizioni religiose, i pregiudizi di razza e l'intolleranza delle opinioni altrui.

* * *

Il "Boletín de Información del Comité Pro Presos de España" informa nel suo numero 3-4 che la famiglia del compagno Jesus del Rio, costretto ad uscire dal Venezuela da anni di persecuzione politica, è arrivata nel Messico dove le è stato concesso asilo, il 22 maggio 1965 (V. L'Adunata, 8 agosto 1964, pag. 4).

Auguri che il soggiorno messicano sia per i Del Rio meno tormentato di quello del Venezuela.



CUBA...

(Continua da pagina 3, colonna 3)

senso nel caso in esame. Se si accettano le intenzioni socialiste, l'identità nazionale, e l'Idèa-Statot, se le decisioni prese dal regime (anche a proposito dei missili) sono decisioni pratiche, fondamentalmente giudizi di efficienza piuttosto che attribuzione di privilegi, e se si ha fiducia nella provata integrità del gruppo che prende le decisioni, perché si dovrebbero volere delle elezioni in cui, mediante la demagogia, degli sciocchi e degli inetti e degli intriganti avidi di privilegi potrebbero conquistare il potere? E Dave Dellinger ha ragione, benché frettoloso, di domandare se noi pretendiamo che i cubani siano sollecitati ad invocare la libertà di stampa per coloro che dimostrano la loro ostilità verso il socialismo ricorrendo ad una sfrenata speculazione politica dell'invasione, del sabotaggio e dell'assassinio. Dave scivola sul problema della libertà per una critica rivoluzionaria radicale che vada oltre le lagnanze specifiche (persino il regime sovietico incoraggia talvolta l'espressione di lagnanze, non fosse che per contenere la piccola burocrazia). Ma nello stato cubano quale è descritto è quasi impossibile riconoscere tale critica anarchica come una possibilità e meno ancora che sia tollerata.

Per dirla con altre parole: Nei soliti regimi comunisti, lo stato che nazionalizza i mezzi produzione è una macchina amministrativa, mantenuta dal partito, dalla polizia, dall'esercito e dalla burocrazia dirigente in relazione ai quali i lavoratori sono una massa di salariati e di coscritti (uno stato di cose che i successori di Stalin non hanno turbato, e per la natura stessa delle circostanze, non possono, turbare). La pretesa secondo cui lo stato e quella massa sono una cosa sola è ovviamente falsa; c'è tutta una storia di annientamento di rivolte operaie e contadine (Kronstadt), rivolte e annientamenti che mettono in evidenza la frattura esistente fra lo stato e il popolo. L'esistenza di raggruppamenti non-statali, espressione di individualità, è intollerabile; nettamente estraneo alle masse, lo stato ha tutte le ragioni di sospettarle. L'alienazione dell'apparato statale non è ovviamente così estrema nel caso di Cuba; ma il termine "alienazione" è forse impropriamente usato. Il carattere fondamentalmente economico e organico del regime di Castro è messo in evidenza dal fatto che come Dellinger riporta, la libertà individuale è in modo sorprendente rispettata per quel che riguarda le cose extra-economiche ed extra-politiche: ed in maniera particolarmente consistente nel caso della religione, un po' meno per ciò che riguarda l'arte e la vita culturale.

Se quel che ho scritto fin qui è sostanzialmente corretto, gli elogi fatti al regime da diversi osservatori sono comprensibili. Dimostrare questo è la parte minore del compito che mi sono prefisso.

DAVID T. WIECK

Quanto precede è la prima parte di un articolo del compagno D. T. Wieck, pubblicato nella rivista "Liberation" nel numero dello scorso maggio, e tradotto nella rivista "Volontà" del mese di luglio 1965.

La seconda parte sarà qui pubblicata nel prossimo numero dell'Adunata.

Note Polemiche

Il numero 5 del "Bollettino Interno della F.A.I." porta un resoconto del convegno tenutosi a Bologna sul finire dello scorso mese di maggio. E' una lettura che rattrista, direi che umilia e non ne parlerei nemmeno se non contenesse attacchi diretti contro di noi — che non apparteniamo, per fortuna, alla F.A.I. — e contro quei compagni d'America che condividono le idee espresse dall'Adunata, e non vorremmo potessero essere accusati di aver dato ad una pubblicazione simile nemmeno la complicità del silenzio.

Alla 38.ma pagina del Bollettino c'è un paragrafo che figura riassumere la requisitoria del procuratore della calunnia fatto venire dalla Florida per la bisogna, dove si legge:

"... con i compagni italo-americani non arrivammo alla comprensione. Molti di essi mantengono un atteggiamento totalmente anti-americano e sono favorevolmente suggestionati dall'antiamericanismo di Castro..."

— Questa affermazione è obiettivamente infondata, tendenzialmente provocatoria. Che noi siamo "anti-americani" sostengono gli elementi più intolleranti e reazionari del paese: la polizia politica, i conati oltranzisti dell'estrema destra, le leggi eccezionali dei tempi di guerra e di bavaglio, che classificano l'anarchismo a fianco della prostituzione e del lenocinio della sifilide e delle altre malattie contagiose. Noi — e con noi gli elementi meno illiberali e meno fanatici dell'ambiente in cui viviamo — ci classifichiamo in maniera diversa, in quanto che se, come anarchici, siamo per principio avversi a tutti i governi, quello degli Stati Uniti, quello di Cuba e quello del così detto sindacalismo libertario inclusi; non confondiamo l'America con il governo degli Stati Uniti o con gli interessi della United Fruit Company, così come non confondiamo Cuba e la rivoluzione cubana del 1958-59 col governo dell'Avana e meno ancora con Castro; così come non confondiamo i ministri e le giunte sindacaliste libertarie col movimento anarchico e meno ancora con la rivoluzione sociale. Noi avversiamo, in concreto, la politica che il governo degli Stati Uniti fa nei confronti dell'America Latina in generale e di Cuba in particolare; ed in questa avversione troviamo che vi sono non solo i comunisti per fini di blocco; ma anche elementi liberali e democratici d'avanguardia, con i quali non ci confondiamo, ma che, come noi, ritengono che la politica latino-americana del governo di Washington nuoce assai più alle popolazioni continentali, compresa quella degli Stati Uniti che alle stesse potenze bolsceviche e filobolsceviche.

Continua il Bollettino: "Sono buoni compagni che hanno sofferto molti anni d'esilio e che hanno lottato...". Siamo franchi: questa è ipocrisia. La dabbenaggine umana è infinita, ma a chi si vuol far credere che gli anarchici italiani, per quanto ricchi ovviamente siano, abbiano speso mezzo milione per sentire dichiarazioni di bontà e di stima come questa — o come quella riguardante il compagno Turroni, per tre anni dato in pasto alle belve senza nemmeno l'ombra di un pretesto? Noi non siamo buoni verso chi calpesta la verità e ci pugnala alla schiena; se abbiamo sofferto è affar nostro e non domandiamo né la compassione né la solidarietà di quelli che diffamano noi e i nostri compagni e le nostre convinzioni sistematicamente in mala fede; e se abbiamo lottato, abbiamo semplicemente compiuto un dovere che noi stessi ci siamo assegnato. I compagni d'America sentono di essere a posto con la propria coscienza e sanno che cosa pensare delle contorsioni gesuitiche di questo genere.

"... si sono espressi con me in questa maniera: "Castro è contro il regime degli Stati Uniti, noi siamo con Castro". — E questo è un falso. Falso se diretto alla redazione dell'Adunata, che non ha mai visto il falsario. Falso se diretto contro i compagni di lingua italiana, la grandissima maggioranza dei quali non lo ha mai conosciuto. Falso se diretto contro i nostri compagni di Miami, dei quali sappiamo che sono incapaci di dire cose che non pensano. Ma se, dato e non concesso, che qualcuno, in un momento di risentimento

avesse detto qualche cosa di interpretabile in quel senso, sarebbe sempre falso l'attribuirlo ad altri vicini o lontani.

Continua: "In questa situazione mentre sapevamo dei compagni imprigionati, torturati, fucilati, e delle famiglie che ne subivano le conseguenze, probabilmente non avevamo calma necessaria per farci comprendere da questi compagni italo-americani..." — L'Adunata pubblicò l'appello dei sindacalisti libertari appena lo ricevette, ed avuta notizia della loro presenza in Miami, Florida, ebbe cura di metterli in relazione con i compagni di quel luogo. Ed alle vittime della dittatura cubana si pensava quando, pur sapendo di avere poco o nulla in comune con loro, dal punto di vista ideologico la redazione dell'Adunata — prima ancora di tutte le pubblicazioni anarchiche di lingua spagnola esistenti in questo continente — iniziò la pubblicazione di tutta una serie di articoli di propaganda tendenziale che si preoccupavano ben poco delle vittime di Castro e dei suoi carnefici. Sarà un'opinione preconcetta ma chi scrive qui pensa che se l'autore di quegli scritti avesse pensato alle vittime che ora invoca a propria attenuante anziché alla sua vanità personale ed ai suoi calcoli settari, non vi sarebbe mai stata rotture e la polemica sarebbe rimasta sul terreno delle idee, invece che su quello dei vituperi.

Infine, dice: "L'Adunata, per es. accettò la pubblicazione di otto o nove articoli, ma avemmo con essa subito delle difficoltà perché a un mio articolo soppressero 45 righe e l'ultimo non fu pubblicato". — Fu, infatti, il primo articolo della serie pubblicato nel numero del 4 novembre 1961. Ma le righe "eliminate" furono 19, non 45; nè è detto che della eliminazione era stata data notizia ai lettori e quindi ai compagni, con una nota della redazione che diceva tra l'altro:

"(*) Abbiamo eliminato, a questo punto, la traduzione di diciannove righe del testo dattiloscritto perchè trattano di "somme favolose" che il governo provvisorio di Cuba si asserisce spenda per la sua propaganda all'estero, servendosi di individui e di gruppi estranei al nostro movimento, che noi avversiamo per le idee che professano, ma che non vorremmo diffamare in blocco senza giustificato e circostanziato motivo. D'altronde, le somme favolose che il regime provvisorio cubano destina al finanziamento della sua propaganda, per quanto ingenti possano essere, non potranno mai superare, e nemmeno eguagliare, quelle che si spendono negli Stati Uniti per alimentare, da tre anni almeno, la propaganda contraria, e per armare, addestrare, finanziare spedizioni militari come quella del 17 aprile 1961...".

Riservati verso gli altri avversari ci preoccupammo di essere anche più riservati verso l'autore di quell'articolo, appunto perchè era nostro desiderio di conoscere la situazione di Cuba e di mantenere la discussione sul terreno delle idee generali. Ora aggiungiamo che tra le somme che negli Stati Uniti si spendevano a scopo di propaganda erano anche i fondi — a cui aveva a quel tempo contribuito clamorosamente anche il Cardinale Spellman — con cui venivano sussidiati gli esuli cubani, che arrivavano per lo più con tanto di passaporto castrista. Si dice che il sussidio ai profughi politici è ora regola generale anche in Europa. Io ricordo semplicemente che qui sono arrivati durante il secolo passato ed il presente, profughi di tutte le tirannidi europee ed asiatiche, ma non risulta che da Giovanni Most ad Armando Borghi, anarchici e rivoluzionari abbiano mai avuto dagli enti governativi o dalle casse cardinalizie statunitensi altro conforto che di manette e di sbobba carceraria. Noi non siamo custodi della coscienza di nessuno; ma stimiamo che dal punto della correttezza politica chi accetta da un governo migliaia di dollari si trova esattamente sullo stesso terreno di chi accetta dallo stesso o da altro governo un sussidio settimanale e mensile, quale che possa esserne la spiegazione o il pretesto.

Dice della mancata pubblicazione dell'ultimo articolo della serie, ma non dice che la pubblicazione fu proibita dallo stesso autore recisamente, non perchè ci si proponesse di censurare il suo pensiero, ma perchè la redazione dell'Adunata proponeva di togliere dallo scritto un elenco di diciannove nomi di militanti conosciuti internazionalmente che

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City, N. Y. — The New York Libertarian Forums meet every Friday night at 8:30 in Room 306 — 339 Lafayette Street, Corner of Bleeker St. — Social evening on the second Friday of each month.

MONROE E JOHNSON

(Continua da pagina 2, colonna 3)

Prof. E. Flores — siano create dalle attività comuniste, è infantile. Le inquietudini che pervadono la maggior parte dei paesi latino-americani derivano dal prevalere di antiche e rigide condizioni sociali e di istituzioni incompatibili con lo sviluppo economico e con le innovazioni sociali. Fino a tanto che un piccolo numero di persone posseggono quasi tutto il terreno coltivabile, e poche corporazioni straniere controllano le risorse minerarie, i servizi pubblici e le piantagioni, l'America Latina sarà sconvolta dalla violenza e dall'instabilità...".

"Se Castello Branco potesse, mediante gli aiuti finanziari e tecnici "incondizionati" degli S.U., curare i mali del Brasile, allora, forse, la "dura Alleanza" potrebbe avere una via d'uscita. Ma le sue probabilità di successo sono insignificanti. E' più probabile che, a mano a mano che le pressioni per autentiche riforme radicali aumenteranno — ed è inesorabile che così sia — la repressione militare locale e l'intervento armato degli S.U. aumenteranno di proporzioni e di brutalità. Oltre il Brasile, molti altri paesi sono sottoposti alla tutela dell'asse Alleanza-Pentagono-C.I.A. E, in primo luogo, sono quelle quattordici repubbliche che furono spinte alla tragica farsa di dare legalità retroattiva alla invasione della Repubblica Dominicana".

(1) U.S. Department of Defense: Armed Forces Information and Education: for Commanders, "Civic Action: The military Role in Nation Building", Vol. III, N. 14 (January 15, 1964) U.S. Department of Defense.

Pubblicazioni di parte nostra

VOLONTA' — Rivista mensile: A. Chessa, Via Dino Col 5-7A — Genova

UMANITA' NOVA — Via dei Taurini, 27 — Roma. Settimanale.

SEME ANARCHICO — Casella Postale 200 Ferr. — Torino.

L'AGITAZIONE DEL SUD — Casella Postale 116 — Palermo.

VIEWS AND COMMENTS — Periodico in lingua inglese: P.O. Box 261, New York 3, N. Y.

FREEDOM — 17a Maxwell Road, Fulham, London, S. W. 6, England.

ANARCHY — Rivista mensile in lingua inglese: Freedom Press, 17A Maxwell Rd., London SW6, England.

C.I.A. — (Commissione Internazionale Anarchica) John Gill, West Dene, Netley Abbey, Hants (England).

DIELO TRUDA-PROBUZHDENIE — Rivista in lingua russa: P.O. Box 45, Cooper Station, New York 3, N. Y.

TIERRA Y LIBERTAD: E. Playans — Apartado Postal 10596 — Mexico 1, D.F. — Periodico in lingua spagnola dei profughi di Spagna.

ACAO DIRETA — Caixa Postal 4588 — Rio de Janeiro — Brasil.

O LIBERTARIO — Portavoce del movimento anarchico Brasileno — Caixa Postal 5739 — Sao Paulo (Brasil).

UMBRALE — 24, rue Sainte Marthe, Paris (X) France. — Mensile in lingua spagnola.

LA PROTESTA — Santander 408 — Buenos Aires, R. Argentina.

LE MONDE LIBERTAIRE — 3, rue Ternaux, Paris-XI, France. — Mensile della Federazione Anarchica Francese.

l'autore voleva far apparire garanti della sua opera e della sua attività. A noi pareva — e pare — disonesto ed in ogni caso arbitrario abusare a quel modo del nome dei propri compagni.

E non abbiamo voluto che l'Adunata se ne rendesse complicé.

M. S.

New York City, N. Y. — Domenica 15 agosto avrà luogo il secondo picnic della stagione a beneficio del Centro Libertario (42 John Street, fra Nassau e William St.) all'aria aperta, come negli anni precedenti, al Pelham Bay Park. Compagni e amici sono cordialmente invitati. Coloro che si propongono di intervenire sono avvisati che soltanto le bibite saranno provvedute dagli iniziatori; i partecipanti dovranno provvedere i loro alimenti.

Per andare sul posto, prendere il Lexington Avenue express fino alla stazione della East 125 St. e qui prendere il treno della linea di Pelham Bay fino all'ultima stazione. — Gli Iniziatori.

* * *

Los Gatos, California. — La seconda scampagnata famigliare avrà luogo domenica 22 agosto al solito posto, cioè nel parco dello Hidden Valley Ranch situato sulla via statale che porta i numeri 9 e 21, a metà strada fra Mission San José e Warm Springs, California. Ognuno si porti le proprie cibarie che ai rinfreschi pensiamo noi.

Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. Gli assenti che volessero contribuire possono inviare a: A. Delmoro, 16364 La Chiquita Ave., Los Gatos, California. — Gli Iniziatori.

* * *

East Boston, Mass. — Dalla vendita di alcuni oggetti del vecchio Circolo Aurora, si sono ricavati \$100 che di comune accordo destiniamo al Comitato dei Gruppi Riuniti di New York per i vari bisogni dei compagni nostri.

Si avvertono i compagni che ogni secondo mercoledì del mese vi sarà riunione al numero 250 Hyde Park Avenue, Jamaica Plain, Mass. — L'Incaricato.

* * *

Los Angeles, Calif. — Ricordando Paolo, si destinano \$250 pro' vecchi compagni bisognosi. — L'Incaricato.

* * *

Bronx, New York City. — Si avvertono i compagni di New York e dintorni che il picnic annuale del Bronx — che si soleva tenere all'Eastchester Biltmore Garden — non avrà luogo quest'anno perchè il locale è chiuso a causa delle riparazioni in corso. — L'Incaricato.

* * *

Los Gatos, California. — Il giorno undici luglio scorso ebbe luogo al parco dell'Hidden Valley Ranch l'annunciato picnic con risultato soddisfacente. Il tempo splendido, la bella compagnia, le discussioni interessanti contribuirono al successo morale e materiale del picnic.

La parte finanziaria fu pure ottima. Entrata \$1010,00. Spese \$305,20. Ricavato \$704,80 che furono spediti all'amministrazione dell'Adunata affinché continui la buona battaglia.

Ora ecco la lista dei contribuitori nominali: G. De Nurra 10, F. Marcellini 5, T. Boggiatto 15, A. Luca 5, N. Zoro 4, L. Molin 10, L. Chiesa 5, iniziativa di un perugino 100. Ribolini 5, Del Papa 5. Macario 5, Joe Piacentino 30, John Piacentino 10, B. Pedrola 10, A. De Toffol 10, ricordo di Farias 100, Luigino 10, Dick 10, G. Martinez 10, Tony e Jenny 15, Parigi 5, De Maestri 5, Maria 12, Eufemia 12, Frank 12, in ricordo di D'Isep 100.

Un ringraziamento di cuore a tutti coloro che contribuirono al successo del picnic e arriverete alla scampagnata del 22 agosto al meedesimo posto. — Gli Iniziatori.

* * *

South Baintree, Mass. — In memoria di mio cognato D. Critelli, mando la somma di \$150 per dividerli: \$100,00 per le Vittime Politiche di Spagna e \$50,00 per il Comitato dei Gruppi Riuniti, per i bisogni dei nostri compagni. — Toni.

AMMINISTRAZIONE N. 15

ABBONAMENTI

Stony Creek, Conn. F. Torsiglieri \$3,00; Immenningen (Germania) S. Di Rico 5; Hartford, Conn. B. Rosati 3; Totale \$11,00.

SOTTOSCRIZIONE

Los Gatos, Calif. Come da comunicato Gli Incaricati \$704,80; Chicago, Ill. J. Cerasani 10; J. Curatolo 5; Stony Creek, Conn. F. Torsiglieri 7; Cincinnati, Ohio A. Camarca 5; Erie, Pa. Anarchico Sarzanese 15; Milano, F. Geat 1,75; Warren, Mich. In memoria di T. Vinardi, 'A Friend' 5,25; Buffalo, N. Y. H. Williams 10; San Francisco, Calif. C. Grilli 5; Needham, Mass. L. Tarabelli 5; Providence, R. I. A. Conti 10; Tampa, Fla. Contribuzione mensile: Luglio, Agosto e Settembre, A. Coniglio 6; Bronx, N. Y. S. Di Batista 5; Totale \$794,80.

RIASSUNTO

Entrate: Abbonamenti	\$ 11,00	
Sottoscrizione	794,80	
Avanzo precedente	1.509,78	2.315,58
Uscite: Spese N. 15		601,37
Avanzo dollari		1.714,21

CRONACHE SOUVERAINES

"Guerra vera"

Il Presidente degli Stati Uniti si è presentato, un giorno della settimana scorsa — previa lunga ed accurata preparazione giornalistica e radiofonica — ad una folta assemblea di giornalisti raccolti nella grande East Room della Casa Bianca per informare il paese e il mondo che quella che si sta combattendo nel Sud Vietnam è una "vera guerra" e che il governo degli Stati Uniti aveva deciso di prendere tutta una serie di gravi provvedimenti militari onde mettersi in grado di assicurare la vittoria e costringere il nemico, cioè gli insorti vietnamiti e il governo del Nord Vietnam che fornisce loro armi, e in ultima analisi il governo cinese di Pechino che li protegge entrambi, a venire a patti ed a rendersi garanti della pace domestica e dell'integrità territoriale del Sud Vietnam.

Lesistenza di una guerra autentica nel Sud Vietnam non era, nè per il popolo degli Stati Uniti, nè per il resto del mondo, una scoperta presidenziale. La guerra, non dichiarata, non aperta, con fronti non ben definiti, esiste da un pezzo in quei luoghi ed è stata già molto sanguinosa. La partecipazione degli Stati Uniti risale al 1954, cioè fin dall'evacuazione delle truppe francesi e l'istituzione dei due governi, di Hanoi e di Saigon, quest'ultimo sostenuto da denari, armi ed armati statunitensi in proporzioni ognora crescenti.

Nel 1961, infatti, erano nel Vietnam meridionale circa 2.000 soldati americani, con funzioni "consultive", ed ingente materiale da guerra e da trasporto. Nel 1952 il numero delle truppe U.S.A. salì a 11.000, a 15.500 nel 1963, a 24.000 nel 1964; a 46.000 nel maggio del 1965 ed arriverà a 125.000 prima della fine di quest'anno. Proporzionate al numero crescente delle truppe, sono la quantità del materiale bellico importato e la partecipazione della flotta statunitense del Pacifico in pieno assetto di guerra.

Il Presidente non ha ancora dichiarato lo stato di emergenza nel Paese, ma questo sarà inevitabilmente il suo primo passo per non lontano avvenire, dato che ha già ordinato il raddoppiamento del numero dei coscritti, l'intensificazione delle operazioni militari e domandato il passaggio d'urgenza di nuovi stanziamenti per sopperire alle nuove spese di guerra.

Dove si vada a finire nessuno osa predire, ma è ovvio che questo non è che un principio. Si fanno le mosse di cercare una via e un terreno di riconciliazione, ma più avanzano le ostilità e meno probabile pare il successo. D'altra parte, i governanti di Pechino sono tanto persistenti nel volere scatenare una guerra di grande proporzioni, quanto gli imperialisti di Washington e di New York sono accaniti nel volere estendere al continente asiatico la propria zona d'influenza a qualunque costo. E l'Unione Sovietica, che sembra trovarsi ancora nella straordinaria posizione di potere decidere le sorti dell'irriducibile conflitto tra i maggiori contendenti, conta sulle dilazioni e nell'azione del tempo per estenuare i belligeranti e consolidare la propria posizione.

Nel Vietnam, intanto, continua il processo che ottenne tanta fortuna nella Cina continentale: la guerriglia si diffonde su tutta la superficie del paese, le armi statunitensi, che dovrebbero assicurare la vittoria al governo effimero del momento, vanno per lo più a finire nelle mani degli insorti. Perché nel Vietnam, come in Cina vent'anni fa, le guerre che si combattono sono veramente due: la guerra del governo di Saigon contro il "vietcong" — cioè i partigiani del governo del Nord Vietnam e gli insorti del Sud Vietnam facenti causa comune; e la guerra del popolo sud-vietnamite in istato insurrezionale contro il proprio governo sostenuto dalle forze degli Stati Uniti.

Conti cubani

Bisogna dire che finora la fortuna arride al governo provvisorio di Cuba il quale — sia puro caso, sia abilità di manovre — riesce da una mezza dozzina d'anni ad allontanare sempre più le probabilità di un intervento militare statunitense per recuperare i beni confiscati ai proprietari americani in Cuba.

Quale sia il valore monetario di tali beni è, naturalmente, impossibile precisare, anche perchè i prezzi di costo e i valori di stima per uso fiscale non corrispondono che di rado ai rispettivi valori intrinseci. Ma un giornalista della United Press International, Donald H. May, manda da Washington un calcolo che pare attendibile.

"I funzionari del governo", scrive (28-VII), dicono che i beni confiscati dal governo cubano (dal 1959 ad oggi) ad un numero imprecisato di individui od enti collettivi statunitensi compreso fra i 3.000 e i 5.000, abbiano un valore stimato fra un minimo di \$1 miliardo e 200 milioni e \$1 miliardo e mezzo.

Il governo cubano aveva promesso indennizzo ai proprietari dei beni confiscati, ma l'indennizzo non c'è stato e il giornalista sunnominato crede che non ci sarà mai. Fra coloro che reclamano tuttavia l'indennizzo figurano aziende di tutte le dimensioni: Alcuni sono grandi corporazioni: la Società dei servizi telefonici cubani, una ventina di proprietà zuccheriere, una trentina di società di assicurazioni, parecchie banche, la ditta petrolifera Esso, la siderurgica Bethlehem Steel, la ditta commerciale Sears & Roebuck Co., la chimico-farmaceutica Squibb, la ditta Pepsi-Cola.

Per converso, il governo degli Stati Uniti ha, non confiscato ma "bloccato" proprietà cubane esistenti negli Stati Uniti valutate ad un totale di \$148.000.000, su cui hanno posto gli occhi i proprietari americani dei beni confiscati in Cuba, con la speranza di mettervi sopra le mani, o prima o poi.

La somma è certamente rilevante (un miliardo e mezzo di dollari o poco meno) il numero degli spogliati dal governo provvisorio di Cuba è considerevole ed è naturale che, colpiti nel portafoglio, essi siano fra i più accaniti agitatori per l'intervento armato in difesa degli ideali della democrazia, della libertà e della cassaforte. Ma v'è proporzione tra una guerra che costerebbe chissà quante volte la somma di un miliardo e mezzo, senza contare le vite umane sacrificate o mutilate, e la perdita di quei beni, nei confronti dei quali è stato fin da principio riconosciuto il principio dell'indennizzo ai proprietari stranieri, e che sarebbero stati certamente indennizzati allora, se i governanti degli Stati Uniti avessero voluto seriamente cercare una soluzione conciliativa con i nuovi governanti dell'Isola di Cuba?

Il diritto e la pratica della confisca dei beni privati ad opera del governo sono universalmente riconosciuti ai nostri giorni in tutte le parti del mondo. Sono stati riconosciuti dagli stessi governanti degli U.S.A. per quel che riguarda il Messico, da quasi mezzo secolo. Sono praticati regolarmente nelle maggiori repubbliche del Sud America ed è soltanto indice della meschinità dei governanti degli U.S.A. che vengano negati ai piccoli paesi dell'America Centrale come il Guatemala, il Nicaragua, Cuba . . .

Ma sia come sia, il fatto sta ed è che, riconosciuto come una pura e semplice mistificazione il "comunismo" del regime castrista, l'ideologia della crociata anticubana si riduce effettivamente alla semplicità di quella cifra: un miliardo e mezzo di dollari confiscati da un governo che si offre di pagarli, estorcendoli, naturalmente, ai lavoratori del suo paese!

Persecuzione religiosa?

I giornali continuano a parlare di persecuzione religiosa nell'Unione Sovietica. Il Congresso degli Stati Uniti ha votato dichiarazioni di protesta contro la Russia per le sue "persecuzioni di cristiani, ebrei e mao-mettani". Ma quando si tratta di descrivere le persecuzioni riprovate i mezzi di informazione rimangono alquanto vaghi.

In una breve nota pubblicata nel suo numero del 26 luglio u.s. la rivista "U.S. News & World Report" precisava che la protesta della Camera dei Deputati accusa la Russia e i suoi satelliti di "incoraggiare l'ateismo e creare ostacoli alle pratiche religiose". Quella del Senato accusa soltanto la Russia. Ora è ovvio che incoraggiare l'ateismo non può, per se stesso, costituire atto di persecuzione religiosa. E' vero che la tendenza alla persecuzione è implicita in tutti i governi, nei governi bolscevichi forse più che in certi altri. In che consistono quindi gli "ostacoli" che il governo bolscevico crea all'esercizio dei culti?

La Commissione per gli Affari Esteri della Camera accusa la Russia (cioè il governo) di aver proibito l'uso dei caratteri arabi "per isolare i mussulmani di casa propria dal resto del mondo islamico". Se vero, questo sarebbe certamente un arbitrio di governo, ma potrebbe benissimo avere conseguenze del tutto contrarie a quelle che gli si attribuiscono, giacchè mettendo i catechizzatori dell'Islam nella necessità di fare uso di caratteri europei aprirebbe loro tutto un nuovo campo di proselitismo. — Accusa inoltre la politica sovietica di voler "distruggere completamente le tradizioni religiose ed etniche degli ebrei". Ma non dice come. Accusa invece il governo polacco di imporre alle proprietà ecclesiastiche tasse fino al 60 per cento, ma non è il caso di scandalizzarsene qui, dove esistono tasse che arrivano persino al 75 o più per cento.

La rivista suindicata fa poi sapere che al Senato sono giunte due relazioni una delle quali dice che "dal 1960 in poi vi sono stati attacchi brutali contro il clero, contro la condotta personale dei suoi componenti, contro le loro attività durante la guerra, ecc. I giornali quotidiani e le riviste pubblicano resoconti il più possibile disgustosi sul conto del clero". Ma anche qui siamo sempre nel vago. I racconti disgustosi e disgustanti sul conto del clero si pubblicano spesso anche in Italia. Il problema sarebbe di vedere quale sia la condotta del clero . . . senza, con questo, avallare il sensazionalismo della stampa che sarà in Russia più o meno come nel resto del mondo.

L'altro rapporto riguarda la Lituania, la Latvia e l'Estonia dove dice che "i comunisti hanno formato circoli atei e comitati di alienazione chiesastica . . ." e questo dà un'idea di quel che disturba i pinzocheri del Congresso U.S.A. e i loro referendari.

I quali vorrebbero probabilmente che in Russia e nei paesi satelliti il governo mettesse il bavaglio agli atei e agli agnostici, magari ai protestanti e agli ebrei come si fa o si tenta comunemente in Italia, in Spagna, nel Portogallo e magari anche nei feudi del Cardinale Spellman!

Quelli che ci lasciano

Il giorno 21 luglio ci è venuta una telefonata da San Diego, California, annunciante la morte di DIABETE MASSIMO all'età di 80 anni.

Il movimento operaio della sua Emilia, come quello degli Stati Uniti, ricorderà con affetto con quanto ardore e quanta perseveranza egli prodigava le sue energie alla causa degli oppressi. Era uno dei pochi per sincerità e persistenza nella lotta impari tra Capitale e Lavoro. L'I.W.W. lo ebbe fra gli esponenti più attivi nei campi minerari.

Ragionatore forbito, amava la discussione senza spirito partigiano.

I compagni e gli amici che lo conobbero perdonano con lui uno dei più leali combattenti per l'emancipazione umana.

Alla sua cara compagna Angelina, come alle sue figlie, le nostre sincere condoglianze.

Ienuso e Colomba